

Segue dalla prima

Nessuno avrebbe dovuto testimoniare della commozione e delle lacrime. Tra agenti segreti usa così. Ma ieri è accaduto qualcosa di diverso. Il generale Nicolò Pollari, Direttore del Sismi, capo di Nicola Calipari, non si è nascosto, non ha scelto la via della discrezione, si è schierato in prima fila accanto a Rosa Calipari e ai suoi due figli, e ha detto ciò che provava. Nella basilica di Santa Maria degli Angeli, in quel silenzio pesante e stupefatto, dove nessuno dei presenti, a cominciare dal Capo dello Stato, era riuscito ancora a digerire i fatti, Pollari ha espresso pubblicamente con le parole la propria rabbia e quella di tutti i suoi uomini, definendo con un aggettivo preciso il senso della breve telefonata con cui venerdì sera lo informavano di quella sparatoria ingiustificata, inconcepibile e inaccettabile. Incredibile, appunto. Il ruolo dell'Italia nel teatro di guerra iracheno ci vede alleati della coalizione anglo-americana ma, sulla carta, con compiti di pace. E nello stesso tempo associa indistintamente la nostra bandiera a quella dei belligeranti. Un'ambiguità che paghiamo nella definizione delle regole d'ingaggio, che consentono l'uso delle armi con una serie di limitazioni. E se è

così per la struttura militare in divisa che opera a Nassiriya, figuriamoci a quali slalom è costretta la struttura d'intelligence. E a quali frizioni. Nel rapporto dei nostri agenti con i colleghi americani, ad esempio. Dove la questione che si pone non è soltanto quella della "condivisione" delle informazioni raccolte (il Sismi rispetta ovviamente la scelta di campo e delle nostre alleanze internazionali), ma degli obiettivi da raggiungere e del come raggiungerli. Ancora le parole. Messa di fronte alla questione dei sequestri, la politica ha dovuto esprimersi con una formula fufosa dove la "linea della fermezza" e del "non si tratta" faceva inevitabilmente a pugni con l'aspetto umanitario di ogni singolo caso. Da una parte la rigidità formale, dall'altra il lavoro sottraccia dei servizi. Qualcuno potrà anche chiamarlo "lavoro sporco", ma è un fatto che dalla strage di Nassiriya del 12 novembre 2003 a oggi, il Sismi ha riportato a casa sei ostaggi italiani su otto

e, anche se ufficialmente non si può dire, ha collaborato - in varie fasi - alla soluzione positiva del sequestro dei due giornalisti francesi George Malbrunot e Christian Chesnot, del console iraniano a Baghdad, Ferdoun Jahani e del cittadino britannico Gary Teeley. Nella vicenda tragica del rapimento di Enzo Baldoni gli uomini della Divisione Operazioni Internazionali guidata da Nicola Calipari erano addirittura riusciti a fotografare in anticipo la nuova prigione in cui i rapitori stavano portando l'ostaggio e un canale si poteva aprire, se qualcosa di tuttora incomprensibile non avesse poi fatto precipitare la situazione durante il trasferimen-

to. Per essere realistici, il problema non riguarda il rispetto della cosiddetta linea della fermezza nella soluzione dei sequestri. Non è una furbesca "linea all'italiana" che va messa in discussione, bravi loro cattivi noi. Il problema è l'agibilità del territorio, l'abilità nel creare contatti, la difficoltà di mantenere in piedi una rete di informatori e mediatori come quella che il Sismi ha creato in Iraq ma anche in Afghanistan e Pakistan. In definitiva, la capacità di muoversi e dialogare, prima ancora di tentare di risolvere. Tutto questo nel lavoro d'intelligence si definisce con il termine Humint (human intelligence),

contrapposto alla cosiddetta Techint (technologic intelligence). Su questo piano, gli americani pagano il prezzo di un'antica ossessione tecnologica (vedi l'11 Settembre) e, in Iraq, un isolamento e una diffidenza sul territorio e tra la popolazione che non è possibile rimpiazzare con muscoli e satelliti. Su questo stesso piano, il Sismi per cui lavorava Nicola Calipari ha invece ottenuto risultati che a qualcuno hanno fatto storcere il naso ma altri hanno invece riconosciuto (per l'aiuto dato nella soluzione del doppio rapimento Malbrunot-Chesnot, il capo dei servizi francesi ha messo la propria riconoscenza nero su bianco).

Infine, la questione dei soldi. Prove non ci sono, conferme nemmeno. Tuttavia è ragionevole immaginare che ai vari sequestratori siano state consegnate somme di denaro (e altro) in cambio degli ostaggi. Ma pensare che il terrorismo in Iraq (ancora oggi uno sterminato deposito di armi ed esplosivo in gran parte acquistati coi soldi dell'Occidente, anche i nostri), si mantenga e prolifichi grazie ai riscatti pagati dall'Italia, è un po' riduttivo. Sicuro che non hanno mai pagato i francesi? E gli inglesi, che nonostante il ruolo paritario di invasori con gli americani e il quintuplo degli uomini italiani sul campo hanno avuto meno attentati e sequestri di tutti, come fanno a cavarsela dalle parti di Bassora? E gli americani? Sicuro che se ne avessero la possibilità non si metterebbero la mano in tasca? Non se la sono mai messa? Non hanno mai trattato o cercato di trattare per un sequestro, né prima né adesso? Questo non giustifica nulla, certo. Però se la questione è pello-

sa, è pelosa per tutti. Dunque, se un'auto con a bordo un ostaggio appena liberato e tre agenti del Sismi (armati e provvisti di badge rilasciati dalla coalizione) si sta dirigendo verso l'aeroporto di Baghdad, sull'unica strada possibile (costellata di check-point della coalizione) e su una piazzola dell'aeroporto (nel pieno controllo delle forze della coalizione) c'è un aereo con le insegne della Repubblica italiana (atterrato con una regolare autorizzazione delle forze della coalizione) che attende di imbarcare quelle quattro persone per riportarle in Italia, se i soldati americani sono informati del passaggio di un'auto "dell'ambasciata" e adesso fanno addirittura sapere che erano lì per "proteggerla", poi tutto finisce come è finita, con una raffica infinita di pallottole sparate dai militari della coalizione, con un morto e tre feriti, la domanda è: possibile che a sbagliare sia stato solo Nicola Calipari? Possibile che abbia commesso un errore laddove in altri sei casi su otto aveva fatto girare alla perfezione la complessa macchina della mediazione e del rilascio? Possibile. Oppure, di fronte a questa tragedia, ha ragione il generale Pollari a indignarsi con rabbia perché chiudere la faccenda con questa risposta semplicistica sarebbe appunto "incredibile".

Una storia incredibile

Possibile che Nicola Calipari abbia commesso un errore laddove in altri sei casi su otto aveva fatto girare alla perfezione la complessa macchina della mediazione e del rilascio?

ANDREA PURGATORI

Parole parole parole di Paolo Fabbri

I FATTI VOLANO I BOATOS RESTANO

I mutamenti fonetici della lingua sono come i cambiamenti visivi della moda. Le nuove parole fanno tendenza e si propagano in modo contagioso. Come Boatos, raro prestito dal portoghese - oltre a viados - legato, come la ola! spagnola, al mondo dello sport. Prestito apparentemente superfluo: avevamo già nelle nostre corde vocali il boat, "fragore cupo ed improvviso, spesso sotterraneo". Voce di catastrofi ecologiche e di folle politiche o sportive. Nell'accezione attuale, Boatos è plurale e significa "voce infondata, fatta circolare ad arte ed in modo tendenzioso". In effetti, nella società della comunicazione c'è ridda di Boatos liquidi, rapidi ed elastici, che corrono, scorrono e rimbalsano. Boatos di palazzo e di redazione, prelettorali e prefestivalieri si propagano nelle segreterie dei partiti e nelle redazioni dei giornali, negli stadi, nei mezzi di trasporto e nelle sale d'aspetto. I Boatos traghettano ogni genere di news col

principio del telefono arabo, oggi cellulare islamico. Dalla borsa alla moda, la politica, la religione, la salute, la natura, giù fino ai boati d'una possibile eruzione del Vesuvio - è in corso un vero processo di Boatificazione. Qui torna il dubbio. Non esistevano già parole come voci, rumori, chiacchiere, pettegolezzi, dicerie, balle, frottole, bla-bla, insinuazioni, sussurri, sentiti-dire? Tutto il fru-fru dei fruitori della comunicazione! Certo. Ma il neologismo presenta, rispetto ai sinonimi, una sfumatura inedita di senso. I Boatos sono più collettivi e intenzionali, estremi e "pachianos": quelli dell'ultim'ora sono sempre più indiscreti, emotivi e contagiosi. Diffusi ad arte, ma senza fini estetici. Nella loro inverosimiglianza apparente c'è un metodo: sono sempre a carico del ricevente. Somigliano più ai veleni che alle indiscrezioni o alle calunnie: circolano in modo impersonale, ma se è difficile appurare gli emittenti, mentre si riconoscono

sempre i destinatari. I Boatos sfruttano le proprietà attuali dell'informazione in Italia: telepresenza globale, istantaneità della notizia, incontrollabilità delle fonti, impossibilità della verifica, peso risibile delle smentite. Il criterio paranoide del cui prodest è il solo affidabile nell'epidemia generalizzata dei Boatos, i quali circolano come virus informatici o germi infettivi. Con una rilevante differenza: mentre i virus dipendono dall'incontro con un solo partner alla volta, i Boatos sono epidemie sociali in cui il contagio e l'inoculazione dipendono contemporaneamente da molti soggetti, individuali e collettivi. Sfruttano il principio universale del marketing per cui un sussurro può trasformarsi, talora, in boat. Non si tratta di qualità e di cause, ma di condizioni contingenti delle reti comunicative, come accade nei black out. Così, il mondo dell'information, di cui certa politica è parte, non crede alla verità ma all'efficacia e sparge ogni sorta di Boatos nella speranza che alcuni divengano notizie. Alla fine i fatti volano e i Boatos restano!?

Senza verità

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Segue dalla prima

Ogni ostacolo frapposto all'accertamento della verità, non importa in nome di quali "ragioni", equivale moralmente ad ucciderlo di nuovo. Ogni acquiescenza di fronte a chi mentirà o depisterà o semplicemente ostacolerà l'accertamento della verità equivale moralmente ad ucciderlo di nuovo. Ogni chiacchiera sulla fatalità e sul destino, cioè ogni alibi per non pretendere ad ogni costo l'accertamento della verità, equivale moralmente ad ucciderlo di nuovo. Le menzogne purtroppo hanno già circolato. I comandi americani, nelle ore successive all'assassinio di Nicola Calipari, hanno fornito una versione smaccatamente falsa dei fatti (parlare di "assassinio" non è antiamericanismo: la magistratura italiana sta indagando per "omicidio volontario aggravato e tentato omicidio plurimo"). I comandi americani, anzi, hanno fornito più aggiustamenti successivi, tutti egualmente e indecentemente falsi. Tutti rigorosamente incompatibili con le testimonianze di Giuliana Sgrena e del maggiore "Corsaro".

Il presidente Bush, il segretario di Stato Condoleezza Rice, il capo dell'apparato militare Donald Rumsfeld, hanno espresso il loro rammarico e garantito che si indagherà fino ad accertamento della verità. Vanno presi sul serio. Vanno presi alla lettera. Perché, allora, non hanno intanto stigmatizzato la versione palesemente menzognera avanzata e mai ritirata (con le scuse solenni e dovute) dalle autorità militari in Iraq? Per la credibilità di un'inchiesta americana, l'azzeramento delle versioni americane menzognere nel frattempo circolate, dovrebbe essere - a rigor di logica, di politica, ma ancor prima di etica - un presupposto ineludibile. Il governo italiano ha immediatamente convocato l'ambasciatore americano per chiedere spiegazioni. Era il minimo, era un atto dovuto. Ma anche di questo minimo è giusto rallegrarsi (quando in un paese si è arrivati al punto che evidentemente questo minimo dovuto può risulta-

re inaspettato). La magistratura italiana ha intanto chiesto i nomi dei soldati americani di pattuglia, e di visionare l'auto colpita, le armi, tutti i telefoni portatili e satellitari. Insomma: oggetti e testimoni della "scena del crimine". Finora non hanno avuto risposta. E per l'accertamento della verità - è noto anche ai bambini - ogni minuto che passa rende le cose più difficili. Aiuta i responsabili a farla franca. Allontana la verità, avvicina l'impunità. Se una risposta positiva non arriverà, se le autorità americane non metteranno a disposizione dei magistrati romani (e di una loro trasferta) - da subito - quei testimoni e quegli oggetti, è dunque ovvio aspettarsi che il governo italiano convocherà di nuovo, più solennemente e più energeticamente, l'ambasciatore americano, per esigere che alle parole seguano i fatti. Se i comandi americani non hanno nulla da nascondere, infatti, dovrebbe "andare da sé" tutta l'assistenza ai magistrati di un paese alleato, che stanno indagando sull'uccisione di un concittadino, oltretutto altissimo funzionario dei servi-

zi segreti (e appena insignito della medaglia d'oro dal presidente della Repubblica). Il resto, tutto il resto, allo stato attuale è pregiudizio politico. Oppure ipocrisia. Incompatibili con la volontà ferma e coerente di accertare la verità. Quale che sia e scomoda che sia e per chiacchierata. La verità, tutta la verità, niente altro che la verità. P.S. Il governo ha di fatto scelto come linea costante, di fronte ai casi di rapimento di nostri cittadini in Iraq, la politica della trattativa. Con i terroristi rapitori si tratta, insomma, e anzi, se necessario, si paga. La salvezza degli ostaggi vale come priorità assoluta rispetto alla cattura dei rapitori. Questa linea scandalizza l'ex presidente Cossiga - e non solo lui, e non solo a destra - perché in evidente contrasto con la linea americana e con passate politiche di "fermezza". Questa linea è l'unica cosa buona della politica italiana in Iraq, da apprezzare con chiarezza e senza reticenze alcuna.



segue dalla prima

Alle madri di tutti i caduti

Sono certo che tutte voi abbiate condiviso la scelta di rinviare il nostro incontro e di testimoniare così quell'impegno per la pace che le donne, prima e più di tutti, hanno saputo praticare e mostrare al mondo. È da qui che vorrei partire per rivolgermi in occasione della festa della donna un saluto. Un po' in tutti i luoghi del mondo le donne si sono mobilitate in difesa della pace e contro il terrorismo. Penso, ad esempio, alle donne dell'Algeria che già negli anni 90 hanno combattuto con l'arma della non violenza e della mobilitazione civile. Penso anche alle stesse donne dell'Iraq che hanno votato nella speranza di restituire pace al proprio paese e alle proprie famiglie. Penso alle donne del Medio Oriente, a qualunque religione, cultura o etnia appartengano, il cui contributo può essere decisivo per il dialogo e la pace. Ma oggi, mentre siamo costretti a fare nuovamente i conti con le conseguenze di

una guerra sbagliata penso alle madri dei nostri soldati morti in Iraq. E alle madri di tutti i caduti di questo conflitto. È un augurio di pace che voglio condividere e inviare anche alle donne italiane che partecipano al Summit di New York dove siedono tutte le donne del mondo per chiedere il rispetto dei propri diritti fondamentali: dalla eliminazione di ogni forma di discriminazione alla prevenzione della violenza e della tratta, dall'accrescimento della presenza delle donne nei luoghi delle decisioni del governo e della società civile. Anche l'Italia, me lo avete ben ricordato in questi mesi, ha bisogno di un nuovo slancio, ha bisogno di tornare ad essere protagonista dell'attuazione di questi grandi obiettivi. Il mio impegno nella valorizzazione delle competenze delle donne e nell'accrescimento della loro presenza nelle istituzioni sarà deciso e partirà proprio da un lavoro comune. Arrivederci, quindi, presto alla Fabbrica. **Romano Prodi** Questo è il testo del messaggio inviato da Romano Prodi alle donne in occasione dell'8 Marzo.



cara unità...

Un abbonamento per il mio giornale

Maria Giovanna Giudetti

Carissimi Colombo e Padellaro, ai numerosi appelli «se cambia l'Unità non la compro più», rispondo con un abbonamento al giornale stesso. È il solo modo perché il nostro giornale faccia breccia contro questo governo arrogante e maledettamente reazionario. A voi, alla stupenda, meravigliosa redazione - storica, filosofica, scientifica - vadano gli auguri più fervidi.

Un appello antifascista

ANPPA (Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti)

Caro Direttore, è in discussione al Senato un disegno di legge proposto da Alleanza Nazionale per il «riconoscimento della qualifica di

militari belligeranti ai soldati in servizio presso la Repubblica Sociale di Salò». In una recente conferenza stampa illustri giuristi hanno argomentato le ragioni costituzionali per le quali questa legge è sbagliata. Come Associazione Nazionale dei Perseguitati Politici Antifascisti (ANPPA), siamo preoccupati dell'aspetto politico e culturale. Con questa legge non solo infatti si mettono sullo stesso piano la Repubblica di Salò, alleata e complice delle stragi e della politica nazista, e il Governo legittimo di Badoglio che con l'esercito italiano e le forze partigiane combatté contro l'ideologia nazifascista a fianco degli Alleati, ma si punta a negare che l'antifascismo fu (ed è) il valore unitario e fondante della nostra repubblica, in cui tutte le forze democratiche si sono riconosciute. In un bel libro pubblicato di recente e intitolato «La crisi dell'antifascismo» il giovane storico Sergio Luzzatto si interroga sulla differenza tra storia e memoria di un popolo, e sottolinea che quest'ultima è connessa ai valori ideali che ne fondano la coscienza civile. In questo senso egli definisce l'antifascismo l'antivirus contro le possibili involuzioni autoritarie della democrazia italiana. Per queste ragioni la nostra Associazione ha promosso una petizione contro questa legge. Chiediamo alle Italiane e agli Italiani, alle Associazioni, alla stampa, ai partiti democratici di darci una mano firmandola e raccogliendo quante più firme possibile. Il testo della petizione si può trovare sul nostro sito internet www.anppa.it, o contattandoci allo 066889415.

Tra uccidere e morire...

Doriana Goracci

Donne in Nero Tuscìa

Alla Camera si discute sui codici militari di guerra e di pace. Oggi nel nostro Paese in pochi piangeranno la morte di una donna rumena e della sua bambina sotto il crollo di un rifugio per immigrati. La politica e l'informazione non ci ascoltano ma chi tra noi le frequenta sa che prezzo debbono pagare le donne immigrate. Noi donne facciamo resistenza quotidiana alla guerra, alla miseria, alla violenza. L'8 marzo ci ricorda la morte di tante donne in America. Le armi devono tacere, pretendiamo un'altra vita. Non possiamo sciagurare i panni sporchi della guerra. Tra uccidere o morire scegliamo di vivere non solo l'8 marzo. SEMPRE.

Correzione

Caro Direttore, in un articolo a firma di Vittorio Emiliani, si attribuisce a Skytg24 «la primissima intervista telefonica a Giuliana Sgrena». Preciso che l'intervista è stata realizzata da Rainews24 e ritrasmessa dalle agenzie di stampa e in tutte le edizioni di TG1

TG2 TG3 Canale5 TGR, con corretta attribuzione al Canale da me diretto. È davvero sconcertante che Vittorio Emiliani sia incorso in questo errore, ignorando fra l'altro nell'articolo il lavoro continuo, documentato e senza alcuno slalom, realizzato minuto per minuto da Rainews24. Cordiali saluti,

Roberto Morrione

Direttore Rainews24

Mi scuso sinceramente per l'errore di attribuzione in cui sono incorso. Ovviamente in totale buona fede, trattandosi di sigle che si possono confondere. Quando si lavora in fretta, può anche succedere. Tanto più che, in passato, non ho mai mancato di sottolineare l'eccellente lavoro della redazione di Rai News24. Lo attesta il mio libro «Affondate la Rai» di un paio d'anni fa. Lasciando da parte lo «sconcerto», scripta manent. Cordialmente

Vittorio Emiliani

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**